

# Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

*“Una fede come scelta, come rischio di un impegno senza riserve è quella che esalta al massimo la responsabilità personale e il bisogno di collaborazione tra gli esseri umani e più contribuisce a creare quel tessuto etico di cui vivono le democrazie.”*

(Pietro Scoppola)

# Indice

Presentazione p. 3

## SAGGI

Francesco Di Vice  
*L'indissolubilità del matrimonio* p. 7

Giuseppe Falanga  
*Rosario Livatino 25 anni dopo. Intervista con Giuseppe Notarstefano* p. 15

Eleonora Gizzi – Nunzia Scarpato  
*L'impegno sociale e politico di Maria De Unterrichter Jervolino* p. 21

Gianluca Mastrovito  
*Achille Grandi e il "grande compito" delle ACLI* p. 25

## Presentazione

Il numero 4 della Rivista “CoscienzaSociale” propone alcuni saggi a metà strada tra storia e attualità, tra memoria e presente, con l’auspicio di offrire un contributo utile alla formazione socio-politica del laicato cattolico.

Francesco Di Vice, avvocato esperto di diritto canonico, propone una riflessione sul fondamento biblico del matrimonio cristiano, a partire dal dettato costituzionale che recepisce l’istanza morale del cattolicesimo democratico. Il saggio ci aiuta a riflettere, in particolare, sull’insegnamento della Chiesa sulla tanto dibattuta indissolubilità del matrimonio, che fonda la famiglia come società naturale.

Nel venticinquesimo anniversario della morte per mafia del giudice Rosario Livatino, chi scrive ha intervistato Giuseppe Notarstefano, economista e statistico, docente presso la Facoltà di Economia dell’Università di Palermo e Vice Presidente Nazionale di Azione Cattolica per il Settore Adulti. La luminosa testimonianza del giudice Livatino rivive nelle parole di chi ebbe la fortuna di conoscerlo. L’intervista dà inoltre occasione di riflettere sull’impegno dell’associazionismo cattolico e, più in generale, sulla priorità dell’educazione alla legalità da ‘reinventare’ a misura dei giovani.

La figura di Maria De Unterrichter Jervolino è tratteggiata nel saggio di Eleonora Gizzi e di Nunzia Scarpato, entrambe impiegate nella Pubblica Amministrazione ed impegnate nel volontariato sociale cattolico. Nella prima metà del Novecento, la De Unterrichter Jervolino seppe rivendicare la dignità e il ruolo delle donne nella vita pubblica, a difesa dell’infanzia e dei meno abbienti, contro i pregiudizi che minavano la condizione femminile. Lo fece con l’energia e col fervore tipici di un’irreprensibile militanza cattolica, per affermare il protagonismo sociale e politico delle donne, nel rispetto della loro vocazione familiare ed educativa.

Gianluca Mastrovito, Presidente Provinciale delle ACLI di Salerno, evoca alcuni tratti della personalità e della vita di Achille Grandi, fondatore delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani. Il saggio ci presenta Grandi come protagonista indiscusso della stagione politica che vide l’associazionismo laicale cattolico in opposizione al regime fascista, per la riorganizzazione su base cristiana e democratica del sindacato italiano.

g. f.



SAGGI



## L'indissolubilità del matrimonio

*di Francesco Di Vice*

La tradizione del cattolicesimo popolare ha ispirato l'art. 29 della Costituzione in cui si riconoscono i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Esso recita, al secondo comma, che «il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». Purtroppo l'unità familiare oggi è divenuta fragile per cui il vincolo matrimoniale viene spesso sciolto e disciplinato dalla legge sul divorzio. La Chiesa, invece, non contempla l'istituto del divorzio e riafferma l'unità e l'indissolubilità del matrimonio.

Il mio intervento ha come scopo di illustrare quale è stato il costante insegnamento della Chiesa sull'indissolubilità lungo il corso degli anni.

Nel codice di diritto canonico si evidenziano due proprietà essenziali del matrimonio, l'unità e l'indissolubilità, per cui il vincolo matrimoniale non può essere sciolto. Vi si parla, infatti, di indissolubilità intrinseca ed estrinseca. *“L'indissolubilità intrinseca consiste nell'impossibilità di scioglimento del vincolo coniugale sia da parte della stessa causa che l'ha costituita, cioè dalla volontà di uno o entrambi i coniugi, sia da parte della pubblica autorità umana. Non esclude, però, che possa essere sciolto da parte di una diversa causa esterna, come l'autorità divina, e in suo nome l'autorità ecclesiastica; perciò è detta anche relativa. Invece l'indissolubilità estrinseca comporta anche l'impossibilità di scioglimento del vincolo coniugale da parte di qualsiasi autorità umana, compresa l'ecclesiastica; perciò è detta assoluta. Tuttavia, l'indissolubilità estrinseca ammette delle eccezioni, sia nel caso di matrimonio rato e non consumato (can. 1142), sia per privilegio paolino (cann. 1143 – 1147), sia, infine, per la potestà vicaria del Romano Pontefice, denominata anche privilegio petrino (cann. 1148-1149)”*<sup>1</sup>.

Il fondamento dell'indissolubilità si trova nella Sacra Scrittura.

La Genesi, com'è noto, riporta due racconti della creazione dell'uomo e della donna, la cui portata si può maggiormente apprezzare se si tengono presenti due circostanze: *“il contesto della creazione e la “progressione”*

---

<sup>1</sup> Sabbarese L., *Il matrimonio canonico nell'ordine della natura e della grazia*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010.

*nella Rivelazione. In primo luogo, si deve considerare il contesto di generale ottimismo proprio del racconto della creazione, dove tutto ciò che è creato viene qualificato come buono (Gen. 1,10.12.18.21.25.31). E l'unione matrimoniale rientra tra quanto Dio ha creato e che trova molto buono. In secondo luogo, bisogna tener conto che la Rivelazione divina è avvenuta in modo “progressivo”, ma non sempre la successione reale corrisponde a quella materiale. Così, dal punto di vista dell'esegesi biblica veterotestamentaria, è ormai indiscusso che il racconto della creazione riferito in Gen 2, 18-24 è più antico di quello che si trova in Gen 1, 26-28. Per tale ragione sembra ovvio esaminare prima il racconto cronologicamente più antico”<sup>2</sup>.*

Come già annunciato, *Gen 2* costituisce la narrazione più antica della creazione dell'uomo e della donna; tale racconto risale alla fonte *Yahwista*<sup>3</sup> che narra come l'uomo fosse solo nel giardino del paradiso (2, 15-17). Dio stesso prende l'iniziativa e vuole dargli un «aiuto simile a lui». Incontriamo qui la differenza forse più profonda dall'altro racconto, *Gen 1*: *la donna viene creata dopo.*

*Per lo Yahwista nel rapporto fra uomo e donna l'elemento sessuale si sposta in secondo piano. L'accento viene posto non sulla differenziazione fra uomo e donna ma, al contrario, sull'affinità di natura. Questo significa che nel rapporto fra uomo e donna manca la sensualità. L'essenza del matrimonio non è dunque legata ai sensi.*

*La scoperta del segreto del sesso nel senso di vergogna è solo la conseguenza del peccato. (cfr. Gen 3,7). L'affinità della natura si riferisce evidentemente anzitutto alla sfera corporea. La donna è per così dire una parte dell'uomo<sup>4</sup>. Indicativo è il fatto che l'uomo non si rivolge alla donna con un 'tu' che indicherebbe un rapporto personale ma vede la donna e si rallegra della sua esistenza. Il suo grido di gioia non è l'espressione di un'affinità spirituale delle anime ma una sensazione fisica. Anche il nome che le dà lo conferma: «Ella sarà chiamata virago perché è stata tratta dall'uomo»<sup>5</sup>. Il matrimonio non è solo amicizia ma anzitutto unione di corpi. Vincolo di unione più obbligante degli stessi vincoli di sangue. Diritto naturale si contrappone a diritto naturale: da un lato il diritto della famiglia e della stirpe, dall'altro il diritto naturale, fondato sul matrimonio,*

---

2 Baltensweiler H., *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Padova 1981.

3 E' il nome dato dall'Autore della fonte scritta più antica del Pentateuco. Fin dal principio della creazione in Gen 2,4b si usa il nome di *Jahwè*, dal cui tetragramma ebraico – JHWH – deriva il nome della fonte.

4 Baltensweiler H., *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Padova 1981.

5 Nobile M., *Introduzione all'Antico Testamento*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995.



della comunità fondata da uomo e donna.

Dunque, il movimento di distacco dai vincoli di sangue e il successivo movimento di attaccamento, significato dall'unione con la donna, producono come effetto unitivo quella realtà di comunione tra l'uomo e la donna che l'Autore sacro indica con l'eloquente espressione *una caro*: parole enigmatiche, il cui senso è innanzitutto fisico, giacché il termine ebraico “carne” indica non solo il corpo, ma la totalità dell'uomo intesa come essere vivente. Si tratta, dunque, dell'unione più intima per mezzo della comunione di pensiero, volontà e amore.

Esaminiamo ora il racconto contenuto in *Gen 1, 26-28*.

Esso appartiene alla fonte *Sacerdotale*<sup>6</sup> ed è meno sviluppato del precedente, anche perché l'Autore sacro utilizza la forma letteraria delle genealogie. Presenta l'opera della creazione in un solo atto, dove l'uomo e la donna compaiono simultaneamente sulla scena del mondo creato: «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina lo creò (v. 27)*». La stessa parola 'Adam' è qui un singolare collettivo che comprende i due sessi; infatti, trattandosi della genealogia di tutta l'umanità, è inevitabile che il suo capostipite assuma il nome di 'Adam', l'uomo per eccellenza. Dunque, secondo la tradizione sacerdotale 'Adam' è posta da Dio nella esistenza come “coppia sessuata”, e sembra che proprio come tale costituisca l'immagine di Dio<sup>7</sup>. Questa immagine è formata non dall'uomo e dalla donna considerati individualmente, ma presi insieme: se Dio è amore, l'uomo ne è l'immagine in quanto fatto, per sua natura, essere amante. Infine, in questo racconto, diversamente da quello contenuto in *Gen 2*, l'unione dell'uomo e della donna è esplicitamente considerata dal punto di vista della procreazione: non è solo un elemento nuovo, ma costitutivo dello scopo principale della diversità dei sessi.

*Una lettura teologica del dato biblico permette di evidenziare anzitutto che il duplice racconto della creazione nella sua diversità si struttura attorno ad una sostanziale unità. Infatti, Gen 1 rilegge Gen 2. Dio ha creato Adamo ed Eva come coppia e ha voluto che siano un solo “essere vivente”. L'essere umano descritto non è l'uomo astratto, ma l'uomo nella sua corporeità sessuata, per la quale è in necessaria relazione con l'altro e questo per espressa volontà del Creatore: «Non è bene che l'uomo sia solo*

---

6 Questa fonte, più recente rispetto a quella jahwista, è denominata sacerdotale per l'interesse che l'Autore ha verso le istituzioni culturali e l'organizzazione sacerdotale. Il codice ‘Sacerdotale’ comincia con Gen 1, 1.

7 Sabbarese L., *Il matrimonio canonico nell'ordine della natura e della grazia*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010.

*(Gen 2,18); ... facciamo l'uomo a nostra immagine (Gen 1,16.17)»<sup>8</sup>.*

*In tale prospettiva, infatti, la somiglianza con Dio da parte dell'"uomo" - che è "maschio" e "femmina" insieme - non è solo partecipazione dell'uomo al dominio del creato, del cui possesso la creazione costituisce un'estensione, ma innanzitutto rivelazione della vita stessa di Dio e della complementarietà delle relazioni trinitarie, per cui è Dio-Amore: in questo senso la sessualità costituisce la dinamica dell'amore.*

*In quanto il matrimonio è un dono di Dio Creatore, esso rivela anche che Dio non solo lo regge e lo domina, ma ne ha segnato la struttura e le leggi: e sono quelle che emergono dalla originaria unione maschio-femmina<sup>9</sup>.*

Accanto ai due racconti della Genesi, che costituiscono il primo pilastro dell'indissolubilità, troviamo l'insegnamento (*loghion*) di Gesù in Mt 19,3-9.

Dal punto di vista storico-esegetico rileva osservare che la questione del ripudio, al tempo di Gesù, si poneva tra i Farisei esattamente come la trasmette l'evangelista Matteo; come pure è più probabile che sia stato Marco a "semplificare", perchè meno a conoscenza e meno interessato ai particolari dell'ambiente giudaico; infine, la pericope di Matteo presenta maggiori difficoltà interpretative.

La questione dibattuta tra i Farisei e proposta all'attenzione di Gesù non riguarda la liceità del ripudio, per tutti fuori discussione, bensì i motivi di esso; e questo per una diversa interpretazione di Dt 24,1: «*Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegna in mano e la mandi via dalla casa*».

Attorno al dibattito si svilupparono due tendenze che facevano capo a due diverse scuole. *La scuola di Shammal, o della stretta interpretazione, leggeva il passo del Deuteronomio come qualcosa di vergognoso compiuto dalla donna, che per i più rigorosi, si concretizzava nella sola impudicizia, per i più indulgenti, comprendeva anche azioni contrarie alle usanze locali, come uscire con i capelli sciolti.*

*La scuola di Hillel, invece, di interpretazione più larga, la intendeva come qualsiasi cosa sgradita al marito; ad esempio, il fatto che la moglie avesse sciupato il cibo, o anche solo che egli si fosse invaghito di un'altra donna*

---

<sup>8</sup> Nobile M., *Introduzione all'Antico Testamento*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995.

<sup>9</sup> Baltensweiler H., *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Padova 1981.

*più bella.*

*Tradotta in halakhah<sup>10</sup>, questa esegesi permissiva giustificava legalmente una prassi diffusa soprattutto nelle fasce più ricche della società<sup>11</sup>.*

La domanda dei Farisei sulla liceità del ripudio per qualsiasi motivo suona come una richiesta a Gesù perché esprima un parere circa l'interpretazione ampia di Dt 24,1 insegnata dalla scuola di Hillel, e quindi gli si chiede di determinare quale sia la volontà di Dio circa il ripudio, stando all'insegnamento della *Torà*: testo sacro, codice giuridico e insieme criterio morale indiscusso per conoscere il giusto e il vero.

Si tratta, dunque, di una vera questione giuridico-morale, formulata in termini precisi.

*La risposta di Gesù si articola sulla citazione di Gen 1,17 e 2,24: «Non avete letto che il Creatore da principio (...)» (Mt 19,6).*

*La posizione di Gesù risulta chiara, dal momento che egli rifiuta radicalmente sia l'interpretazione ampia di Hillel, sia quella stretta di Sciammai, sia il ripudio in se stesso<sup>12</sup>.*

I farisei che hanno compreso bene, non sono in grado di invalidare con ragioni proprie l'argomento del Maestro, e per difendere la loro prassi gli oppongono direttamente la *halakhah* stabilita da Mosè in Dt 24,1, passo scritturistico che sembra contraddire quelli citati da Gesù: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?» (Mt 19,7).

Gesù replica: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così». (Mt 19,8; Mc 10,5). *Dunque per Lui la legge citata non costituisce una norma divino-positiva che, abrogando la Genesi, ha istituito il ripudio per gli israeliti; e neppure una legalizzazione del ripudio, di fatto in uso al tempo di Mosè; ma solo un'accettazione politica di tale uso allo scopo di “regolamentare” la modalità del suo esercizio mediante una norma restrittiva e più efficace a tutela della donna e della stabilità della famiglia, dal momento che l'immaturità del popolo non sopportava l'originaria legge divina dell'indissolubilità<sup>13</sup>.*

La posizione di Gesù è schierata apertamente in favore del matrimonio

---

10 E' un termine tecnico ebraico, che designa una norma di condotta. Essa precisa ciò che va seguito (alla lettera: come si deve camminare dal verbo *hlk*) in quanto giudicato conforme alla volontà divina espressa nella *Torà*. Si distingue dalla *haggadah*: termine tecnico ebraico anche questo. Esso designa una narrazione (alla lettera: ciò che viene raccontato, dal verbo *ngd*). Sviluppa in una forma popolare e attraente il racconto biblico, traendone ulteriori ammaestramenti.

11 Sabbarese L., *Il matrimonio canonico nell'ordine della natura e della grazia*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010.

12 Segalla G., *Panorama teologico del Nuovo testamento*, Editrice Queriniana, Brescia 1987.

13 Baltensweiler H., *Il Matrimonio nel Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Padova 1981.

indissolubile e monogamico, perché il solo corrispondente alla volontà del Creatore, e come tale ha valore normativo e universale.

E' necessario, per completezza di esposizione, chiarire brevemente la posizione di Paolo circa indissolubilità del matrimonio. Il testo di riferimento è quello di *1 Cor 7,10-15*. Paolo considera il caso dei matrimoni misti, e di sua autorità - «*agli altri dico io, non il Signore*» - stabilisce che se la parte non battezzata *consente* a rimanere con quella credente, questa non deve ripudiarla, perché il coniuge non credente viene reso santo dal coniuge credente (vv. 12-14); se invece, «*il non credente vuole separarsi, si separi*», perché, spiega, «*in queste circostanze il fratello e la sorella non sono soggetti a servitù. Dio vi ha chiamati alla pace*» (v. 15).

Gli esegeti sono concordi nel sostenere che Paolo con l'espressione “*si separi*” consente alla parte cristiana abbandonata dal coniuge non credente di ritenersi libera dal matrimonio e di celebrare nuove nozze; intende, cioè, una separazione con scioglimento del vincolo, la separazione per divorzio<sup>14</sup>; e che con la parola “*pace*” l'Apostolo evoca l'idea biblica di comunione – comunità di fede, e ritiene che questa debba essere profonda soprattutto nell'unione coniugale<sup>15</sup>.

*Infine, i primi scrittori e i Padri della Chiesa esplicitarono e sottolinearono particolarmente l'aspetto d'impegno morale della nuova visione cristiana del matrimonio. Soprattutto sulla base di Ef 5,22-23. La vita matrimoniale dei cristiani, per i Padri, era paragonata all'unione sponsale di Cristo con la Chiesa. In questa prospettiva, il problema di maggiore importanza fu quello della indissolubilità del matrimonio, atteso che il divorzio era saldamente ancorato nel costume e nelle legislazioni dei pagani. In netta contrapposizione alle leggi e alla prassi pagana, gli autori ecclesiastici e i Padri dei primi tre secoli della Chiesa, affermarono apertamente l'indissolubilità del matrimonio sulla base di Mt 19 e Gen 1 e 2<sup>16</sup>.*

Nei secoli IV e V sembra che la prassi e l'insegnamento non fossero più uguali nella Chiesa. Secondo alcuni storici già in questo periodo si ha in Oriente l'affermazione quasi unanime della possibilità del divorzio in caso di adulterio della donna. Invece, in Occidente, apertamente divorzista, a

---

14 Su questa interpretazione si fonda la prassi ecclesiastica del cosiddetto « privilegio paolino » . Qualcuno, tuttavia, ritiene che il suddetto modo di intendere il testo oltrepassi il suo reale contenuto e quindi che non rispetti i limiti del pensiero dell'Apostolo.

15 Sabbarese L., *Il matrimonio canonico nell'ordine della natura e della grazia*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010.

16 Altaner B., *Patrologia*, Editrice Marietti, Casale Monferrato 1983.

favore del marito tradito, è il solo *Abrosiaster* nel suo commento alla *1 Cor7,11-12*. La dottrina successiva ritenne definitivamente acquisito il legame indissolubilità assoluta- matrimonio cristiano esplicitata da Icmaro di Reims.

*La riflessione della Chiesa sul matrimonio approda al Concilio di Trento che nella Sessio XXIV dell'11 novembre 1563, al can. 1, ne definì solennemente la diretta istituzione sacramentale da parte di Cristo. Nel preambolo della Dottrina de sacramento matrimonii, il medesimo Concilio tridentino indica nella indissolubilità del vincolo e nella capacità di conferire la grazia il fondamento delle sue definizioni. Ma questa duplice affermazione segna anche il compimento di oltre 15 secoli di riflessione della Chiesa, che muovendo i suoi primi passi dal più sicuro dato del loghion evangelico sulla indissolubilità e centralità del mistero di Cristo che ricrea anche il matrimonio, aveva conosciuto con la scolastica il periodo del suo più fecondo approfondimento, culminato nella presa di coscienza della sacramentalità del vincolo coniugale<sup>17</sup>.*

La teologia post-tridentina trattò con particolare attenzione dal rapporto indissolubilità – sacramentalità, come nota che caratterizza ogni matrimonio valido, perché radicalmente fondata nel diritto naturale. Ma già alla fine del secolo XVI, con la rivalutazione del segno sacramentale, la teologia tornò a porre in relazione con questo anche l'indissolubilità.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso la Chiesa non ha mancato di sottolineare sempre più, nel suo magistero ordinario, anche il fondamento naturale dell'indissolubilità. Fatta propria già dal *CIC/17, can. 1013 § 2* e ripetuto dal *can. 1056 del CIC/83*.

A chiusura di questo percorso, cominciato con l'indagine di *Gen 1 e 2* e proseguito con l'esplorazione di *Mt 19* e *1 Cor 7,10-15*, è doveroso fare delle considerazioni finali rilevando che oggi l'indissolubilità non è considerata più una proprietà essenziale del matrimonio; è un *optional*. La Genesi, come si è visto, ci ricorda che Dio unisce i cuori di un uomo e una donna che si amano e li unisce nell'unità e nell'indissolubilità. Ciò significa che l'obiettivo della vita coniugale non è solamente vivere insieme per sempre, ma “*amarsi per sempre*”.

Oggi il *per sempre* non esiste più. *Questo perché i mutamenti sociali hanno messo in crisi l'uomo moderno, che non è riuscito a coniugare la tradizione con l'evoluzione, ad armonizzare e regolare l'emergere delle*

---

17 Sabbarese, L., *Il matrimonio canonico nell'ordine della natura e della grazia*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010.

*diverse soggettività, mettendo in discussione perfino il concetto di natura e di morale. Sono messi in crisi anche i valori religiosi, i sacramenti e tra essi il matrimonio, guardando modelli molto discutibili, con ripercussioni sull'azione educativa che necessita dell'apporto congiunto e della differenza dell'uomo e della donna.*

*Sono venute meno anche le basi poste dal catechismo e ciò si riflette sulla società. Molteplici cause di tipo sociale, economico, politico e culturale tendono a infrangere l'indissolubilità del matrimonio, tra queste la legislazione sul divorzio. Emerge nelle nuove generazioni un alto tasso di egoismo, una fragilità di fondo ed un precariato affettivo; è diventato quasi connaturale il desiderio di non perdere la propria libertà<sup>18</sup>, con una fuga da responsabilità e impegni duraturi ed una scarsa condivisione dei principi della Chiesa sul matrimonio, essendosi generata una mentalità che porta a pensare che una coppia regge finché dura l'amore. Quasi mai i fidanzatinsi confrontano su quel fattore fondamentale che è la fede, vero elemento di unità.*

Proprio per colmare queste lacune oggi è necessaria una programmazione globale della pastorale matrimoniale e familiare.

E' convinzione oggi acquisita tra pastoralisti e canonisti che la preparazione al matrimonio è urgente e necessaria. Essa è individuata in diverse tappe che comprendono tre fasi: la preparazione remota, quella prossima e quella immediata.

In considerazione del fatto che oggi molti giovani, che chiedono il matrimonio canonico, sono estranei da qualsiasi riferimento alla vita di fede o comunque sono lontani da un'esperienza di ecclesialità, è necessario che la preparazione al matrimonio sia impostata con efficaci strategie pastorali che prevedono un vero e proprio cammino di evangelizzazione o di rievangelizzazione.

Tuttavia le profonde trasformazioni sociali, culturali e religiose del nostro tempo, e la caduta di determinate garanzie legislative civili alla concezione cristiana del matrimonio e della famiglia hanno scoperto omissioni e ritardi nella prassi e nella formazione teologica dei pastori, e conseguentemente nell'istruzione catechetica dei fedeli.

---

18 Amati A., *La Chiesa di fronte alle situazioni matrimoniali Irregolari e Difficili*, Tipografia Trullo 2015.

## Rosario Livatino, venticinque anni dopo

Intervista con Giuseppe Notarstefano  
Vice Presidente Nazionale di Azione Cattolica per il Settore Adulti

*di Giuseppe Falanga*

Cominciamo da una data, quella del 21 settembre 1990. Intorno alle 9 del mattino, sulla SS. 640 tra Canicattì ed Agrigento, il giudice Livatino veniva assassinato dalla mafia. Ricordi dov'eri, che cosa facevi in quel momento? Quali pensieri ti 'frullavano' per la testa in quella stagione della tua vita?

*Ricordo molto bene. Vivevo a Milano in quel tempo, dal momento che mi ero iscritto lì all'Università e in genere le notizie che arrivavano da giù mi colmavano di emozione. Quella fu fortissima. Rabbia e sdegno, amarezza e delusione. Sì, ricordo molto bene... Cercavo di comunicare con i miei, ma fu difficile parlare con mio padre che raggiunsi solo a tarda sera.*

Cosa pensasti appena appresa la notizia dell'agguato? E come fu accolta la notizia in famiglia e in città? Tuo padre, poi, in quanto medico, pare che quel 21 settembre... Racconta tu quel che accadde.

*Papà era il medico di casa Livatino e, pertanto, ebbe il triste e pietoso compito di accompagnare i genitori del giudice insieme ad un parente in contrada Gasena, nel luogo del delitto, e poi al riconoscimento. Era molto scosso. A distanza non parlammo molto... Mi raccontò molto dopo i fatti. Il paese era sconvolto. Ci sentimmo con tutti i canicattinesi che vivevano a Milano. Sentivamo di voler fare qualcosa, ribellarci, raccontare a tutti che eravamo altro... che non c'entravamo nulla con tanta efferata violenza, ma non sapevamo bene cosa fare davvero... Avevamo bisogno di parlare, di stare insieme.*

Negli anni di studio al Liceo "Ugo Foscolo" di Canicattì – lo stesso che Livatino frequentò qualche anno prima – partecipasti ad una conferenza in cui proprio Livatino, ritornato lì in veste di giudice, parlò agli studenti. Che cosa significò per te, da studente, incontrare il giudice a scuola? Che

cosa ti colpì di lui e cosa rimase di quell'incontro tra voi compagni di classe?

*Fu alla fine di un anno intenso in cui avevamo seguito i lavori del maxiprocesso. Il giudice fu invitato a partecipare all'assemblea studentesca con cui concludevamo questo percorso. Venne volentieri in quella che era stata la sua scuola. Si può dire che solo da poco aveva terminato gli studi liceali. Sembrava un ragazzo, ma parlava come un saggio, come deve parlare un giudice. I professori lo trattavano con bonaria confidenza, alcuni con tenerezza e affetto. Fece una relazione appassionata e competente. Mi colpì come parlava dei mafiosi: pur riconoscendone l'azione criminosa cercava di considerarli come persone... “Bisogna capire, analizzare, studiare” suggeriva a noi baldanzosi adolescenti desiderosi invece di “fare giustizia”. Diceva che bisogna cercare di avere uno sguardo in profondità. Ricordo ancora il suo dire sereno e pacato, lo sguardo fermo di chi non teme nulla e nessuno. Non temerario però, piuttosto coraggioso direi.*

Chi è, dunque, Livatino oggi per te?

*Un credente che ha vissuto ciò che credeva. Un credente credibile.*

È noto a tutti il controverso appellativo di "giudice ragazzino" con cui Francesco Cossiga designò – non senza sprezzante e polemico distacco – la nuova generazione di magistrati esordienti tra gli anni '80 e '90. Nando Dalla Chiesa l'ha adottato nel 1992 come titolo provocatorio del suo libro su Livatino da cui poi, nell'anno successivo, Alessandro de Robilant ha tratto il fortunato film con Giulio Scarpati nelle vesti del giudice. Secondo te, l'epiteto di "giudice ragazzino" quale profilo di Livatino mette in risalto e quale eventualmente lascia in ombra?

*Nel caso di Rosario vale il detto “Nemo propheta...” Fu facile appellarlo con l'epiteto di ragazzino. Era, infatti, molto giovane, per di più in una società che già iniziava a farsi gerontocratica. Ma era la sua aria pulita, ingenua, da “ragazzo di parrocchia” – credo che fosse questo – a farlo additare come un “piccolo giudice”, come lo definisce la sua biografia Ida Abate, da intendersi nel senso della piccolezza evangelica.*



Proprio Nando Dalla Chiesa, nel suo libro *Il giudice ragazzino* (Einaudi Editore, Torino 1992, NdR) parla di 'regime della corruzione' per indicare il *mix* perverso di mafia e politica, alta finanza e piccola imprenditoria, senza escludere le connivenze degli intellettuali e le leggerezze dell'opinione pubblica, attraverso cui la società italiana ha ceduto a un destino di decadenza civile e morale. Il giudice Livatino, in ultima analisi, sarebbe stato vittima – e non solo lui – di una congiuntura avversa, di una "specialissima combinazione" di ruoli e di uomini delle cosche siciliane dedite al malaffare. Sei d'accordo?

*Il giudice Livatino è vittima perché vive in una terra dove fare il proprio dovere in sé diventa atto di eroismo. La giustizia viene praticata con mille prudenze e pudori, rispetti borghesi e pavidità verso i potenti e i loro "cani da guardia" mafiosi. Lui, utilizzando i metodi di indagine che già da qualche tempo Giovanni Falcone mette in pratica a Palermo, cerca di colpire il potere mafioso nel suo cuore affaristico-finanziario e ne scopre alcuni nervi delicati.*

Sei nativo di Canicattì; vivi e lavori a Palermo. Di' la verità: gli eventi delittuosi legati ad una criminalità mafiosa così radicata nel territorio locale ti hanno mai indotto a pensare di lasciare la Sicilia per costruire altrove il tuo futuro affettivo e professionale?

*In Sicilia io ci sono voluto ritornare dopo i primi studi a Milano, per scelta e convinzione. Ho scelto di vivere in una città difficile. Faccio i conti con questa scelta ogni mattina quando uscendo di casa mi ritrovo in una terra di mezzo dove molti ostentano il proprio modo di vivere incivile ed individualista, violento ed arrogante, sprezzante di ogni regola e privo di qualsiasi senso civico. Palermo (e la Sicilia) però un giorno sarà bellissima, come diceva Paolo Borsellino. Io ogni giorno esco di casa e cerco quel giorno.*

Possiamo però constatare che è ormai superato il volgare quanto ingiurioso pregiudizio secondo cui dire 'siciliano' voleva dire 'mafioso'. Il pregiudizio può dirsi abbandonato almeno per due ragioni. Una è storica: tra tante sue contraddizioni, il popolo siciliano ha sempre mostrato tenacia e fierezza nel vivere una storia locale e nazionale spesso non facile, a volte contando in autonomia sulle proprie forze politiche e sulle proprie energie culturali.

L'altra ragione è – come dire? – sotto gli occhi di tutti: molti di coloro che hanno combattuto e tuttora combattono la mafia sono siciliani. Per l'appunto Livatino, ma anche Saetta e poi Falcone, Borsellino... A tuo giudizio, quanto quel pregiudizio ha rallentato la nascita di una coscienza nazionale del fenomeno mafioso?

*Moltissimo. Erano infatti molti gli osservatori distratti che pensarono di fronte alle prime stragi di mafia che “si stanno scannando tra di loro”. In verità, il fenomeno mafioso si è “complessificato”; le diverse organizzazioni territoriali – pur non smarrendo mai il radicamento locale, che è un fattore fondativo ed essenziale per l’organizzazione criminale – si sono internazionalizzate e “contaminate” tra di loro.*

*Il grande Sciascia parlava di questo inesorabile fenomeno di contaminazione mafiosa del Paese con una metafora che usa ne Il giorno della civetta: “l’innalzamento della linea della palma.”*

Va aggiunto che – a detta degli esperti – dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, e dopo gli attentati terroristici del 1993 a Roma e a Firenze, le mafie hanno cambiato strategia eversiva nel Paese, passando dall'offensiva armata a quella più occulta – di recente denunciata da Roberto Saviano – che la vedrebbe innervata nel mondo politico ed economico-finanziario anche del Nord Italia. Se ciò è vero, quali strategie di contrasto dovrebbe allora adottare lo Stato?

*Non sono un esperto; posso esprimere solo un pensiero. La vera ‘antimafia’ coincide con la normalità della vita amministrativa e delle istituzioni, con l’impegno educativo e formativo della famiglie e delle scuole, con la crescita della comunità in tutte le sue manifestazioni culturali e pubbliche.*

Ma cos’è, secondo te, la mafia?

*È vivere con prepotenza e disprezzo per gli altri, utilizzando la violenza per affermare i propri diritti e sfuggire ai propri doveri.*

Che cosa significa, dunque, oggi combattere la criminalità organizzata in un'Italia integrata nella dimensione europea e globale?

*Significa per l'appunto lavorare in modo condiviso, come già il giudice Falcone aveva cominciato a fare; significa pensare che ormai il fenomeno è pervasivo e ha profonde innervature nei poteri forti della finanza e delle istituzioni.*

E, a tuo giudizio, quale contributo può dare l'associazionismo cattolico alla promozione di una cultura della legalità, soprattutto tra i giovani?

*L'associazionismo cattolico può contribuire moltissimo. L'impegno educativo è quello più efficace e, del resto, lo abbiamo visto. Abbiamo infatti compiuto molti passi in avanti. Inoltre, vi è un profondo divario tra mafia e Vangelo. L'esempio del Beato Pino Puglisi è davvero luminoso in tal senso. Vivere il Vangelo è una cosa incompatibile con l'essere mafiosi; ciò vuol dire vivere una fede in profondità, non vivere una religiosità superficiale. L'impegno per la legalità è importante, ma la coordinata educativa più forte è la giustizia, a cominciare dalla giustizia sociale. È a questo che dobbiamo educare e formare le giovani generazioni.*

Per un cattolico impegnato sul fronte socio-politico c'è allora una differenza tra il rispetto della 'legalità' e la ricerca della 'giustizia'?

*Penso di sì, anche se la domanda può indurre in facili strumentalizzazioni. Un credente deve andare in profondità. Si può essere nella legalità e non perseguire il bene comune. Cercare la giustizia è, invece, un mettersi in questa prospettiva, non smarrendo mai il rispetto delle norme e delle leggi, che sono sempre a tutela dei più deboli.*

Livatino ha scritto: «I non cristiani credono nel primato assoluto della giustizia come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità».

Una provocazione: già è difficile oggi cercare la giustizia e onorarla con scelte coraggiose e azioni coerenti; riconoscere poi il suo compimento nell'amore, come afferma Livatino, sembra eccessivo finanche per i

cristiani. Tutto ciò non rischia di apparire un abbaglio utopico, un trasporto dello spirito riservato agli eroi o ai santi o, nel migliore dei casi, una premessa nobile ad un garantismo qualunquista?

*Saremo giudicati per l'amore e l'amore è la misura di ogni azione del credente. È un tema su cui meditare più che discutere!*

Va intanto osservato che chi è nato nel 1990 oggi ha 25 anni: se i giovani non conoscono la figura di Livatino, qual è secondo te il modo più corretto ed efficace per presentarla?

*Narrare è sempre efficace. Ci sono alcune biografie molto significative, come quella curata da Ida Abate (Il piccolo giudice. Fede e giustizia in Rosario Livatino, Editrice AVE, Roma 2005, NdR) che contiene una raccolta di testimonianze. Occorre comunque presentare Rosario come un normale ragazzo del Sud, che ha preso sul serio il Vangelo in cui credeva e ne ha fatto la stella polare della sua vita quotidiana*

Un'ultima domanda. Se Livatino in persona potesse oggi tornare a incontrare i giovani nelle scuole, nelle piazze, nei centri sociali, nelle parrocchie o su *facebook*, secondo te, che cosa direbbe?

*Credo che starebbe alla larga da riflettori e celebrazioni, acconsentendo sempre al confronto con le persone, con i giovani, mettendosi sempre all'ultimo banco, come faceva in parrocchia, accettando di fare due chiacchiere con tutti alla fine della messa.*

L'impegno sociale e politico  
di Maria De Unterrichter Jervolino

*di Eleonora Gizzi e Nunzia Scarpato*

La società del Novecento fu caratterizzata da eventi storici singolari, come il cambiamento della condizione femminile. Le donne diedero vita con tenacia a movimenti d'impegno sociale, i quali furono in grado di costringere finanche gli Stati internazionali a promulgare nuove leggi più adatte alla nuova situazione femminile.

Figura rilevante di questo periodo fu Maria De Unterrichter, nata ad Ossana, in provincia di Trento, il 20 agosto 1902 e morta il 27 dicembre 1975. Partecipò attivamente alla vita politica, militando nella Democrazia Cristiana e si interessò alle questioni religiose e familiari, soprattutto all'emancipazione femminile.

Conseguì la laurea in Lettere presso l'Università di Roma. Fu presidente delle Università Cattoliche, come membro dell'associazione "Pax Romana", in cui professionisti ed intellettuali cattolici del panorama internazionale condividevano idee e culture differenti per lo sviluppo, la difesa e la solidarietà in un mondo di pace.

Dal 1925 al 1929 Maria De Unterrichter fu presidente nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), attivandosi nella formazione politica e nella responsabilità civile ed ecclesiale delle coscienze degli studenti universitari. La De Unterrichter diede notevole impulso alla diffusione della FUCI, al fine di promuovere la formazione degli intellettuali cattolici nel travagliato periodo del primo dopoguerra allorquando, avvicinatasi all'esperienza del Partito Popolare di Luigi Sturzo, manifestò preoccupazione per le vicende che stavano portando all'avvento del fascismo. Nel 1930 sposò Angelo Raffaele Jervolino, napoletano, Presidente nazionale della GIAC, Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Dalla loro unione nacque Rosa Russo Jervolino. In quel momento particolare, i coniugi Jervolino, in modo riservato, auspicavano una società libera da pregiudizi sociali: entrambi intrapresero con quest'intento la via dell'impegno politico, attivandosi spesso in territori e collegi elettorali distanti. Nel secondo dopoguerra, Maria De Unterrichter entra a far parte del gruppo di giovani che seguono Mons. Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI.

Parte attiva ebbe Maria De Unterrichter Jervolino anche nella federazione del Centro Italiano Femminile (CIF). Il suo impegno fu proteso alla formazione e all'informazione relativa all'emancipazione della donna, che a quei tempi era inaudita, considerata la mentalità patriarcale e maschilista; si interessò a questioni religiose e familiari. I membri del CIF, infatti, sostenevano e tuttora sostengono che la presenza femminile nella vita ecclesiale (nel catechismo, nelle attività assistenziali, nei servizi vari nella Chiesa, *ecc.*) sia potenzialità di innovazione e di crescita per l'impegno socio-politico nella realtà quotidiana.

La vita politica della De Unterrichter Jervolino fu a dir poco intensa. Nel 1946 fu eletta all'Assemblea Costituente, la quale fu l'organo legislativo elettivo preposto alla stesura di una Costituzione per la nascente Repubblica, ovvero il vertice nella gerarchia delle fonti del diritto dello Stato Italiano.

Fu poi eletta deputato nelle prime tre legislature, dal 1948 al 1963, nella lista della Democrazia Cristiana. Maria De Unterrichter Jervolino indirizzò il suo impegno politico alla promozione del bene comune, all'eguaglianza dei diritti personali, allo sviluppo della solidarietà.

Fece parte della Commissione per i Trattati Internazionali e collaborò con Alcide De Gasperi alle trattative con l'Austria per la redazione del complesso Accordo De Gasperi-Grüber sull'Alto Adige.

Nel secondo Congresso di Napoli – era il novembre 1947 – fu eletta delegata nazionale del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana. Responsabile dell'Ufficio Problemi assistenziali della Democrazia Cristiana, fu membro del Comitato permanente per il Mezzogiorno, presieduto dal senatore Sturzo. Lasciò l'incarico quando venne nominata sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

Nel 1953 fu rieletta deputato nella circoscrizione di Salerno-Avellino-Benevento e, in qualità di sottosegretario, ebbe la delega per le Scuole elementari e materne, per le Antichità e Belle Arti, per le Accademie e le Biblioteche.

Nella terza legislatura fu rieletta nella stessa circoscrizione e fece parte della terza Commissione Affari Esteri ed Emigrazione. Presiedette, nel 1958 e nel 1968, la Commissione Ministeriale per l'elaborazione degli Orientamenti delle attività educative nelle scuole materne statali.

La sua vita politica fu dedicata tra l'altro al riconoscimento della parità dei diritti tra uomini e donne, non solo in Italia ma anche all'estero; alla lotta contro l'analfabetismo e all'evasione scolastica dei ragazzi, cercando di

affrontare i problemi della scuola e della cultura come diritto di cittadinanza, sia nei suoi aspetti strutturali (edilizia scolastica, diffusione delle scuole nei territori rurali, ecc.) sia in quello delicato e difficile della modernizzazione dei programmi didattici.

Una notevole incidenza ha avuto nella vita della De Unterrichter Jervolino l'incontro e la lunga l'assonanza di pensiero ed azione con Maria Montessori. Il suo interesse fu così proteso all'educazione e alla difesa dell'infanzia, anche oltre i confini nazionali, allo scopo di contribuire alla formazione di una *forma mentis* aperta e solidale, in cui l'uomo sappia risolvere i problemi senza violenza, considerando il fondamento secondo cui l'educazione è la vera 'arma' della pace. In viaggio dall'India al Perù, la Jervolino diviene Vice Presidente dell'Associazione Montessori Internazionale, nonché Presidente dell'organizzazione UNESCO per l'educazione pre-scolastica. Per lei, al pari della Montessori, la coesistenza tra religioni e culture, come il rispetto dei diritti umani e l'interesse per l'altro, possono assicurare la vera pace ed un autentico sviluppo solidale.

L'aspetto più interessante e sorprendente della lunga ed intensa militanza politica della Jervolino risiede tuttavia nel suo "meridionalismo" – lei trentina, sposata con un napoletano – che la portò ad accostarsi alle popolazioni delle zone interne del Sud per partecipare ad incontri e conferenze e spronare le donne a farsi artefici del proprio destino, al fine di renderle consapevoli di cosa significasse, per l'Italia di allora, esortare lo sviluppo del Mezzogiorno.

Si può affermare che il movimento femminile cattolico, di cui la Jervolino fu parte attiva, si caratterizzò nei confronti del femminismo laico e socialista per un differente modo di intendere la cultura e l'immagine della donna. Infatti, con l'entrata delle forze femminili nel lavoro e con la crescente laicizzazione della vita civile emerse un nuovo interesse della Chiesa cattolica per la funzione della donna. La famiglia fu riaffermata come termine originario e misura necessaria per la difesa e la promozione della vita civile, in armonia con i principi della fede. La donna, nel suo ruolo tradizionale all'interno della famiglia, perseverava nel compito primario, quello dell'educazione dei figli, con il coinvolgimento di altri membri, per cooperare dunque secondo i principi morali cristiani. Maria De Unterrichter Jervolino, ancora oggi, affermerebbe che la famiglia è il fulcro centrale della vita sociale, come realtà che sta alla base della formazione dell'uomo e della società, perché è la famiglia che rende l'uomo consapevole della propria dignità personale, lo arricchisce di

profondità umana, lo inserisce gradualmente nella vita sociale, dandogli consapevolezza dell'unicità e irripetibilità dell'esistenza umana.

Maria De Unterrichter Jervolino fu una donna poliedrica, una cattolica convinta e praticante; il suo impegno sociale e politico ha impresso un'impronta indelebile che ancora oggi dà frutto.

#### Bibliografia essenziale

Crimella L., *Maria De Unterrichter Jervolino, cattolica ed amante del Sud*, in *Clarus*, periodico on line a cura dell'Ufficio Comunicazioni sociali della Diocesi di Alife – Caiazzo, novembre 2014.

Violi R. P., *Maria De Unterrichter (1902-1975). Donne, educazione e democrazia nell'Italia del Novecento*, Edizioni Studium, Roma 2014.



## Achille Grandi e il “grande compito” delle ACLI

*di Gianluca Mastrovito*

Achille Grandi, nasce a Como nel 1883 e muore a Desio il 28 settembre 1946.

È stato indubbiamente uno dei protagonisti della storia sociale politica dell'Italia contemporanea.

Fu segretario della CIL dal 1922 al 1926 e deputato nelle file del Partito popolare. Dopo il forzato silenzio nel ventennio fascista, ricoprì l'incarico di Segretario della Cgil unitaria dal 1944 al 1946. Fondò e fu primo presidente delle ACLI e partecipò ai lavori dell'Assemblea costituente, in cui ricoprì la carica di vice Presidente.

Il fondatore delle ACLI ha vissuto in tempi molto difficili, pagando di persona per la sua coerenza.

Era il primo di quattro figli di una modesta famiglia operaia. Suo padre faceva il “tintore”, ma quando perse il lavoro Achille, appena undicenne, dovette andare a lavorare in una tipografia presso il Pontificio Istituto delle Missioni Estere di via Monte Rosa a Milano.

A meno di venti anni si distingue come animatore dell'associazionismo sindacale nella città di Como. Nel 1905 è tra i fondatori del giornale cattolico *La vita del popolo*.

L'anno successivo, nel 1906, si sposa con Maria Croato, che rimarrà sua fedele compagna per tutta la vita. Nel 1908 viene eletto consigliere provinciale e comunale di Como.

Durante la prima guerra mondiale si schierò su posizioni neutraliste.

Achille Grandi fu tra i pochi del Partito popolare che non votarono a favore del governo Mussolini, formato all'indomani della marcia su Roma. Espresse pesanti giudizi in merito sia all'umiliazione del Parlamento italiano che alle evidenti tendenze dittatoriali. Successivamente difese con forza le Organizzazioni cattoliche contro le minacce delle Corporazioni Fasciste e nel 1926 decise, pur di non scendere a patti, di sciogliere la CIL, prima della pubblicazione ufficiale del decreto del governo fascista. Fu anche critico anche nei confronti dell'ICAS, Istituto Cattolico per le Attività Sociali, per le tiepide posizioni che assunse con il regime.

Scelse, dunque, con altri parlamentari (popolari, socialisti, repubblicani e comunisti) la strada dell'Aventino.

Grandi era pienamente cosciente di ciò che attendeva l'Italia negli anni futuri, tanto è vero che il 2 agosto 1926 scrisse il suo testamento spirituale. Così, a 43 anni, Achille Grandi si trovò disoccupato, politicamente e intellettualmente. Fu costretto a fare i lavori più disparati: amministratore del Caffè Carminati di Piazza del Duomo, del Ristorante Biffi e Grande Italia in Galleria a Milano. Furono dieci anni circa di estrema precarietà economica.

Intorno al 1940 Grandi prende parte ai primi incontri clandestini tra i cattolici di Milano. Nel 1942 il gruppo di Milano si incontrerà più volte con il gruppo di Roma di Alcide De Gasperi. Da questi incontri nascerà la futura Democrazia cristiana.

Negli stessi anni Achille Grandi maturò l'idea di dar vita a quelle che poi, con il nome coniato da Vittorino Veronese, si chiameranno le ACLI. Dall'agosto del 1944, Grandi è presidente delle Acli, ma il 14 febbraio 1945 rassegna le dimissioni. Le sue condizioni di salute si aggravano e per questo dovrà ricoverarsi presso l'ospedale Fatebenefratelli di Roma.

Nel 1943, dopo la caduta del regime, il generale Pietro Badoglio lo nominò Commissario Straordinario della Confederazione dei Lavoratori dell'Agricoltura. Partecipò attivamente alla stesura del Patto di Roma, firmato il 3 giugno 1944.

Il Patto fu l'incontro delle tre storiche componenti politiche e sindacali, per la ricostruzione del sindacato democratico ed unitario della CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Fu firmato da Giuseppe Di Vittorio per i comunisti; Bruno Buozzi per i socialisti e da Achille Grandi per i cattolici.

Achille Grandi rimane nella storia del nostro Paese come uno dei più limpidi interpreti del cattolicesimo sociale, artefice dell'unità sindacale, antifascista e democratico.

Fu uno dei più decisi fautori della scena sindacale unitaria, e il clima creatosi nella prima ricostruzione democratica consensuale delle tre grandi forze politiche e sociali, permise alle ACLI di superare le diffidenze iniziali di buona parte delle forze di sinistra e di giocare un ruolo di animazione e crescita popolare della coscienza civile tra i lavoratori nella breve stagione della Costituente.

Di Achille Grandi è quel motivo che più di tutti ha segnato la rigenerazione permanente delle ACLI, ancora oggi: «Non so se faremo un tentativo destinato a fallire o se faremo un esperimento di portata storica. Abbiamo il merito di aver affrontato un grande compito».

Ma le ACLI nacquero nel cuore dei lavoratori italiani prima ancora della loro nascita ufficiale e avrebbero assolto il compito di rappresentare e formare le coscienze dei cattolici all'interno della CGIL unitaria.

Questa è la testimonianza che ci offre direttamente il fondatore, Achille Grandi, il quale scrive: «Quell'organismo che poi prese il nome di "Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani" sorse nel pensiero dei vecchi sindacalisti cristiani fin dal periodo clandestino, quando andavano concretandosi le trattative con i vecchi esponenti della Confederazione rossa per ottenere l'unità sindacale. Era convincimento di noi tutti che i lavoratori cristiani, pur entrando in una organizzazione sindacale che affermava solennemente di rispettare tutte le opinioni politiche e religiose, avessero bisogno di una organizzazione che li formasse solidamente nella dottrina sociale cristiana. Noi volevamo che rivivessero nelle ACLI le nobili tradizioni della dottrina leoniana e di quelle mirabili opere che sorsero in Italia in seguito all'importante Enciclica, e che raggiunsero il massimo della loro efficienza dopo l'altra guerra».

## CHE COS'È?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **Coscienza Sociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

## DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

## CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **Coscienza Sociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

## CHE COSA FA?

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** svolge le azioni seguenti:

- promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;
- accresce le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;
- cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "Coscienza Sociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";
- potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);
- ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;
- offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;
- organizza momenti – sistematici e periodici – di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.